

La scrittura comincia da un quadernetto sdrucito

■ Chiara Gamberale

Ha iniziato prestissimo a mettere su carta i suoi pensieri e a pubblicare ancora ventenne. Da allora non ha più smesso dando alla luce un romanzo all'anno per rendere più sopportabile la vita e toccare con mano il mistero che si cela in ogni essere umano.

C'è un rapporto carsico tra me, quello che vivo e quello che scrivo. Laddove la vita mi pone delle domande, la scrittura mi risponde e mi dà la possibilità di rendere sopportabili le situazioni. Questa è una cosa che vivo fin da piccolissima, da quando ero una bambina *disfunzionale*: piangevo, non dormivo, non mangiavo. Sono figlia di un ingegnere e di una ragioniera, ma già nei primissimi anni di cui ho memoria l'unica cosa che mi placava era il racconto. La nonna materna mi raccontava storie di famiglia

e ascoltandole tutto mi sembrava più sopportabile. Quindi anche i miei genitori hanno iniziato a leggermi storie, finché a cinque anni e mezzo ho iniziato a leggere da sola, e da allora è stato un amore ininterrotto. Il primo libro che ho letto è stato *Piccole Donne*: già allora non mi piaceva la realtà, non sapevo che posto avere in essa e tutto mi sembrava troppo o troppo poco; ma ogni volta che entravo in una di quelle case dei libri avevo dei suggerimenti per capire meglio le dinamiche che mi circondavano.

Ho cominciato a scrivere prestissimo un quadernetto che possiedo ancora: oggi è sdrucito, con una copertina di vecchia carta lucida. Lo avevo intitolato *Clara e Riky*: a quel primo episodio poi sono seguiti

Chiara Gamberale è nata nel 1977 a Roma, dove vive. Ha esordito nel 1999 con *Una vita sottile*, al quale sono seguiti *Arrivano i pagliacci*; *Le luci nelle case degli altri*; *L'amore quando c'era*; *Quattro etti d'amore, grazie*; *Per dieci minuti e Avrò cura di te* (con Massimo Gramellini). È autrice e conduttrice di programmi televisivi e radiofonici come *Quarto piano scala a destra* su Rai3 e *Io, Chiara e l'Oscurò* su Radio2. Questo testo nasce da un intervento al Corso di alta formazione «Il piacere della scrittura» tenutosi il 24 novembre 2014 all'Università Cattolica di Milano.

Clara e Riky crescono e *I figli di Clara e Riky*. La narrazione si nutriva dei romanzi che stavo leggendo, per esempio *I ragazzi della via Pal*. I miei protagonisti erano tutti poveri, buoni, simpatici. Avevo imparato un sacco di parole nuove. Una che mi piaceva molto era “annuire”. In *Clara e Riky* annuivano tutti, andavano tutti molto d'accordo: era una storia di brave persone che si volevano bene. Da lì in poi non ho mai smesso di scrivere: durante il passaggio dalle elementari alle medie realizzai *La leggenda del salice piangente*, poi *Avorio* e via dicendo. Crescendo mettevo sulle pagine le storie che avevano accompagnato i momenti vissuti, con un rapporto misterioso, sia per comprendere meglio quello che accadeva, sia per rendere più sopportabile la vita. Scrivere per me significa ancora oggi affondare la mano nel mio mistero. Walter Siti ha scritto che esistono scrittori come Proust e scrittori come Balzac. Io sicuramente appartengo a questa seconda categoria, ovvero a quella di coloro che hanno dato una festa a cui non si è presentato nessuno.

Dal quadretto agli scaffali. Il mio esordio è arrivato in un momento molto turbolento per la mia vita familiare. Studiavo all'Università di Padova e feci arrivare un manoscritto a Cesare de Michelis, che insegnava lì. Quando il libro uscì con Marsilio, non avevo capito bene cosa stava succedendo: quando mi chiamò per dirmi che era andata via la prima edizione, io non capii. Mi disse che erano state vendute 1.500 copie, e quando mi accorsi che io non conoscevo tutte quelle persone intuii che forse era successo qualcosa; ma comunque fu solo quando arrivò la prima lettera di una lettrice sconosciuta che mi resi conto davvero di cosa volesse dire essere una scrittrice.

Ho sempre avuto negli editori dei compagni di gioco. Quando la mia editor Laura Cerutti arriva a casa mia, sono felice come se fosse arrivato un innamorato; sono proprio contenta perché possiamo lavorare insieme al libro. Finalmente in questo mio vivere in bilico tra scrittura, lettura e vita, ho trovato delle persone che mi permettono di farlo e che giocano con me.

Sull'importanza della forma. Ho compreso l'importanza della forma con *All'ombra delle fanciulle in fiore* di Proust. Avevo dieci anni e non ho capito niente di quello che leggevo, ma quel non capire fu determinante, una rivelazione: la scoperta che si potevano fare cose del genere con la scrittura. Ancora oggi io parto dalla forma: anche se mi viene un'idea, se sento l'urgenza di raccontare qualcosa, se non

ho chiara la forma in cui parla è come se non avessi avuto quell'idea. Nelle *Luci delle case degli altri* volevo parlare della fatalità dell'infanzia, ma ho potuto cominciare a scriverlo solo quando ho visto il condominio in cui è ambientato. Anche in *Quattro etti d'amore, grazie* volevo un romanzo sull'insoddisfazione esistenziale: con le donne che sbirciano l'una nel carrello della spesa dell'altra e credono di trovarci (o non trovarci) le cose che vorrebbero nella propria vita. In *Arrivano i pagliacci* volevo parlare degli strappi, delle perdite della vita. Il romanzo comincia con una ragazza che deve traslocare, e ogni oggetto che viene riposto negli scatoloni è come una lampada di Aladino per cominciare a raccontare. Nei miei libri l'interesse è sempre orientato a quello che accade dentro le persone, dentro le cose, il mistero che si cela dentro di noi. Sono del resto una persona che si annoia facilmente, ma l'essere umano con tutte le sue sfaccettature non mi annoia mai.

Consiglio agli aspiranti scrittori. Quando mi si chiede ai corsi di scrittura creativa «come si pubblica?», io non dico altro che «scrivete di quello che vi piace». Resto molto amareggiata quando partecipo a certi eventi e vedo negli occhi dei presenti la domanda «come riuscirò a farmi dare da lei la mail dell'editor a cui girare il mio romanzo?». Non approvo quelli che dicono «aiutami a contattare un editore» prima ancora di aver scritto il libro.

Congiunzioni, alchimia, rumore. Le tre parole che descrivono il mio modo di essere scrittrice sono “e”, “alchimia” e “rumore”. Nello strutturare le frasi non uso mai soggetto, predicato e complemento oggetto. Spesso lascio le frasi sospese con “e”: è un modo per trasmettere la mia nevrosi alla storia. Del resto la mia testa funziona a diramazioni arboree. Un'altra delle parole che mi rappresentano è “alchimia”. La terza è “rumore”: mi interessa molto, quando faccio parlare i personaggi, riprodurre il rumore che facciamo quando parliamo. Perché quando parliamo, usiamo le parole più per nascondere le nostre intenzioni che per svelarle. Cerco sempre di riprodurre questo rumore incessante che accompagna le vite degli uomini.

(Testo raccolto da Giuliana Grimaldi)